

Viaggio al centro di un diario

ANTOLOGIA E DOMANDE

I brani che stai per leggere sono tratti dall'edizione italiana delle memorie di **Josef Indig Itahi**, apparse in Israele nel 1983 con il titolo di *Yaldei Villa Emma*. Josef Indig, che accompagnò i ragazzi ebrei in fuga dalla Germania e dalla ex-Jugoslavia per quasi cinque anni, attraverso l'Europa e fino in Palestina, redasse queste sue memorie, in tedesco, nell'autunno del 1945, non appena giunto nel luogo in cui avrebbe vissuto fino alla fine dei suoi giorni, il kibbutz di Gat, al centro di quello che è oggi lo Stato di Israele. Le sue memorie costituiscono un resoconto completo della fuga e del salvataggio dei ragazzi a lui affidati nel 1941 da Recha Freier, direttrice della Jüdische Jugendhilfe (Associazione ebraica che aveva il compito di salvare i giovani ebrei dalle persecuzioni naziste, in atto già dagli anni Trenta in Germania e, progressivamente, nei paesi da essa conquistati dopo lo scoppio della Seconda guerra mondiale).

Seguendo le parole di Indig è possibile ricostruire gli eventi salienti legati al percorso di fuga del gruppo di ragazzi, ma anche la vita quotidiana, i momenti di speranza o disperazione, le amicizie, i contrasti, l'incontro con i nonantolani (fatto di iniziali diffidenze e di concreta solidarietà). Scritto con partecipazione e passione, il testo esprime appieno l'esperienza e il punto di vista dell'autore, e proprio per questo costituisce una fonte preziosa: esso infatti restituisce non solo i risvolti pratici (con una miriade di dettagli e di informazioni sull'organizzazione degli spostamenti e sulle incertezze di ogni giorno), ma anche le motivazioni di un uomo, allora giovanissimo, che, per la salvezza e per il futuro di un gruppo di giovani e giovanissimi, seppe trovare soluzioni a problemi di ogni tipo e riuscì ad assumere pienamente il ruolo di guida e di 'maestro'.

L'edizione italiana del diario è apparsa nel 2006 per la casa editrice Giunti di Firenze, con il titolo *Anni in fuga. I ragazzi di Villa Emma a Nonantola*.

Di seguito presentiamo un'antologia di brani che riguardano i momenti iniziali della vita a Nonantola; l'incontro con la popolazione del luogo; le fasi legate alla fuga da Villa Emma, dopo l'arrivo dei tedeschi a ridosso dell'8 settembre 1943 e l'inizio delle deportazioni dall'Italia. Poi ti proponiamo un breve questionario, che vuole invitarti a isolare alcune questioni rilevanti sulla storia dell'incontro tra ragazzi ebrei e popolazione di Nonantola tra il 1942 e il 1943.

Per approfondire tali questioni, puoi navigare nelle sezioni Storia e Testimonianze di questo sito, dove, oltre a indicazioni bibliografiche e a testimonianze di nonantolani e nonantolane, trovi anche il film-documentario di Aldo Zappalà, *I ragazzi di Villa Emma. Giovani ebrei in fuga*, che ricostruisce l'intera vicenda e che probabilmente avrai già visto una prima volta in classe.

Parte prima: l'accoglienza

1.

Passati alcuni giorni, continuavamo ad essere avviliti. A che serve avere una casa bellissima, se si pensa di dover continuare per molto tempo a dormire sulla paglia? Eravamo pigiati in due stanze, i maschi in una, le femmine nell'altra.

Non c'era altra soluzione. E meno male che era estate, perché i pavimenti di pietra erano freddi. Non eravamo riusciti ad ottenere delle coperte, e i nostri bagagli da Lesno Brdo ancora non erano arrivati.

Per circa un mese le cose andarono avanti così: alzarsi, ramazzare la paglia nelle stanze, lavarsi a una pompa davanti al portone, mangiare in trattoria. Poi magari si teneva un'assemblea per discutere di qualcosa, e dopo si bighellonava per il paese. La popolazione ci osservava con stupore dalla mattina fino alla sera. Ogni giorno nascevano nuove amicizie, tra i nostri compagni più grandi e i ragazzi del paese, che erano inquadrati nei balilla [organizzazione paramilitare fascista che raggruppava i ragazzi dagli otto ai tredici anni]. Ci portavano regali, che dovevamo accettare. Ogni tanto Gino Friedmann, il rappresentante della Delasem [organizzazione dell'ebraismo italiano che curava l'assistenza ai profughi] a Modena, veniva a farci visita e si informava di come stavamo.

Soltanto nelle ore serali, quando cantavamo seduti tutti insieme sui gradini e la popolazione non ci fissava più a bocca aperta, avevamo ancora la sensazione di formare un collettivo.

2.

Alla prima malattia che vi fu nella casa feci la conoscenza del dottor Giuseppe Moreali [dal 1925 medico condotto a Nonantola] Un uomo piccolo, dalla corporatura minuta, calvo e con uno sguardo fermo. Osservò Villa Emma da cima a fondo. «Accolga l'espressione della mia più profonda amicizia come uomo e come medico!». Questo medico era uno dei più risoluti antifascisti del luogo. Gli manifestai il nostro orientamento politico. Per lui, italiano, non era affatto detto che noi, in quanto profughi ebrei, fossimo antifascisti.

Boris e io diventammo suoi amici, e questa amicizia fu per noi preziosa.

3.

Quando arrivammo a Nonantola, sui terreni di Villa Emma il raccolto era ormai quasi terminato. Il contadino Ernesto Leonardi [mezzadro dei terreni di Villa Emma], che per quindici anni aveva lavorato da solo, avrebbe dovuto addestrare i nostri ragazzi al lavoro nei campi. Non ne era particolarmente entusiasta. «Già devo consegnare la metà del ricavato al padrone. Anche voi vorrete la vostra parte! E a me e alla mia famiglia cosa resta?».

La questione fu sistemata in modo tale che rimase assai soddisfatto. Fino alla fine dell'anno tutto continuò come prima. Poi gli fu corrisposta una paga regolare per l'addestramento agricolo. «Voi vorreste lavorare! In Palestina gli ebrei lavorano nei campi? Non ci credo. Il padrone è ebreo e non ha mai lavorato un giorno in vita sua. Nessun ebreo di Modena ha mai lavorato!».

[...]

Gli abitanti del villaggio non riuscivano assolutamente a capire le ragioni della nostra fuga. «Ma perché i tedeschi vi cacciano?» ci chiese il simpatico fornaio, «Non siete esseri umani come noi? Ho conosciuto molti tedeschi. Si sono sempre comportati bene, in modo corretto». Non appena però il discorso cadeva su Mussolini diventava una furia.

Parte seconda: l'incontro e la conoscenza

1.

Monsignor Pelati voleva mostrare agli inquilini di Villa Emma i tesori della sua antichissima abbazia. Già da tempo a Nonantola «Insomma, non venivano più studiosi, per studiare i rari manoscritti.

«Insomma, caro Indig, porti qua i ragazzi. Mostreremo loro ogni cosa!».

La gioia a Villa Emma fu grande. Uscire una volta tanto da quella baracca! Purtroppo poterono visitare l'abbazia solo una metà dei ragazzi. I più piccoli non avrebbero comunque capito molto, e monsignor Pelati non ne voleva più di quaranta.

Siamo nell'archivio dell'abbazia, una piccola sala. L'ampio saio del monsignore ondeggia davanti a noi. Prende una chiave massiccia

E con questa apre lentamente la porta di un armadio. «In questi vecchi armadi vedete pergamene che hanno più di mille anni. Il più potente signore di quel tempo, Carlo Magno, vi ha apposto la sua firma. Ecco una sua pergamena, e quella di un suo successore, con una donazione all'abbazia di Nonantola». I ragazzi osservavano a bocca aperta.

«Chi, al giorno d'oggi, pensa ancora a Carlo Magno o a Ludovico il Pio?», prosegue l'abate. «Il mondo è guasto, non ha più né fede né timor di Dio! Gli uomini si scannano a vicenda come barbari. I tedeschi hanno perso Dio. Il diavolo si è impossessato delle loro anime!». [...]

Un'altra volta ci recammo a veder il duomo di Modena. L'amabile cappellano del duomo, Don Giuseppe Russo, che era mio amico, ci aveva invitati e ci fece da guida. Tra l'altro era mio allievo. Voleva imparare a tutti i costi l'ebraico moderno. Questa volta eravamo più numerosi, perché tutti volevano vedere il duomo con la torre pendente. Ma tutte le sculture e i bassorilievi di epoca gotica, di cui questa chiesa è tanto ricca, erano coperti, per proteggerli dalle bombe.

Delle magnifiche sculture del portale si vedevano soltanto le due teste di leone alle colonne. Il nostro amico aveva portato delle illustrazioni perché potessimo vedere che aspetto avessero le sculture e i bassorilievi.

2.

Alla mietitura seguì la spigolatura. In Italia donne e bambini andavano di villaggio in villaggio per raccogliere le spighe rimaste sui campi. Un diritto basato su un'antica tradizione. Ma sul nostro piccolo terreno rivendicammo questo diritto per noi stessi. Per un'intera settimana la comunità, dal più piccolo al più grande, si alzava alle quattro di mattina e perlustrava i campi.

3.

Intanto la fabbrica di conserve ci aveva chiesto di mettere a disposizione un certo numero di ragazzi. In paese non si trovavano più operai e a Villa Emma vi erano molti giovani che potevano lavorare. Servivano circa venti persone. [...]

In casa la novità fu accolta con favore. Le tensioni sarebbero diminuite e il morale sarebbe migliorato. Avrebbe fatto bene a tutti tornare a casa stanchi. [...]

Le due settimane nella fabbrica di conserve furono per i ragazzi un'esperienza salutare. Entrarono in contatto con gli operai, incontrarono comunisti, discussero con fascisti, impararono come si lavora, e si rimpinzarono di frutta.

Parte terza: la scelta

1.

In caso di pericolo da parte dei tedeschi l'amministrazione comunale aveva promesso carte d'identità italiane. Su di esse erano annotate la nostra nazionalità – jugoslava, ungherese, apolide – ma se uno le guardava distrattamente, poteva sembrare che fossimo italiani.

La mattina del 9 settembre mi reco in comune per ritirare le carte d'identità. Sapevo che erano pronte e firmate. Un impiegatuccio mi saluta con grande cordialità.

«Bene, adesso siete voi i padroni! La guerra è finita! Le carte d'identità? Quelle senza un'autorizzazione scritta della questura di Modena non ve le posso dare! Vada a Modena e mi porti il foglio con l'autorizzazione, e io le consegnerò subito tutto, carissimo signore!».

Sto per montare in bicicletta per recarmi a Modena, quando incontro uno che mi dice: «Non esistono più autorità italiane! I tedeschi hanno occupato tutto senza sparare un solo colpo!». Che fare adesso? Torno dall'impiegato e lo prego di nuovo di consegnarmi le carte d'identità promesse.

«Per amor del cielo! Egregio signore, vuole rovinare un pover'uomo con moglie e figli? Non posso darle le carte d'identità!».

Mi reco dunque dai carabinieri. Il brigadiere è nostro amico.

Gli spiego di che si tratta. Mi risponde: «Caro mio, aspetto che i tedeschi mi arrestino da un momento all'altro! Se le posso dare un suggerimento, dica all'impiegato che io gli consiglio di consegnare le carte d'identità!». Vado dal sindaco [all'epoca Ettore Rizzi, che aveva assunto la carica sotto il governo Badoglio]. Mi ascolta e poi mi accompagna dall'impiegatuccio: «Consegna immediatamente le carte d'identità! E se ne servono altre, rilasci anche quelle! Le firmerò io, sotto la mia responsabilità!».

2.

Sono quasi le dieci di sera. Con animo inquieto vado dai miei amici, i sacerdoti nel seminario dell'abbazia.

Suono al grande portone l'eco della campanella si spegne nel silenzio dell'edificio. Una voce sottile chiede da dietro i battenti: «Chi è?».

«Sono io, Indig! Vorrei parlare con monsignor Pelati!»

«Con monsignore? Sì, subito!».

Resto davanti al portone e aspetto. Da dietro la porta sento per le scale il fruscio della sua tonaca. Eccolo che appare, nero, alto, con il cappello da prete sull'ampia fronte, e i suoi grandi occhi mi guardano dall'alto con affetto e con aria interrogativa: «Caro Indi 9, che c'è?». «Niente di buono! I ragazzi sono in pericolo! Dobbiamo lasciare villa Emma. La prego, accolga in seminario per qualche giorno almeno i bambini piccoli, qui saranno al sicuro. Non vorrei crearle delle difficoltà, ma... La prego, mi capisca!».

Parlo in fretta, incespico sulle parole. Il buon uomo mi ascolta con le mani incrociate sul petto. Poi dice con la sua voce benevola, sonora: «Insomma, direi... siamo cristiani! Dove c'è pericolo dobbiamo aiutare senza fare troppe domande! Anche le ragazze dovrebbero venire? Questo è più difficile. Da mille anni qui non ci sono state ragazze, ma... insomma, nel nome di Dio, le porti qua! Faccia attenzione che i ragazzi non vengano tutti in una volta! Andrà tutto bene! Non si preoccupi!».

Monsignore sorride. La sua decisione ormai è presa.

Fa persino il sacrificio di accogliere nel seminario le ragazze.

3.

Mezzanotte. Da basso pregano le monache. D'ora innanzi pregheranno ogni giorno per la salvezza dei ragazzi. La loro preghiera viene dal cuore, ed è così partecipe che dimentichiamo tutte le barriere tra di noi. Siamo grati a queste suore, tanto genuinamente cristiane, anche perché cucinano per noi e curano i nostri malati con grande dedizione. Non le guida uno zelo missionario, ma solo la parola di don Arrigo Beccari: «Non importa quali siano la fede o le convinzioni filosofiche di un uomo. L'importante è che sia una persona per bene, un "gentiluomo"!».

I ragazzi e le ragazze più grandi intanto erano stati sistemati da vari contadini. Erano sparsi per tutta Nonantola, dormivano sulla paglia, nei fienili, nelle camere, come capitava. Alcuni nomi di abitanti di Nonantola mi sono rimasti nella memoria: Fanni, Judith, Boris... da Erio; Helene, Victor, Ruth... da Ernesto. Flora e Leo... da Pietro.

Moreali era proprietario di un piccolo podere coltivato da un contadino. Lì avevano trovato rifugio dieci ragazzi.

Affrontavano la loro situazione con fatalismo, speranza, senso di sfida e una buona dose di autoironia. Ormai erano abituati a una vita zingaresca, per cui si adattavano senza difficoltà. In un'aula al secondo piano del seminario venne sistemato il nostro "quartier generale". Di primo mattino arrivavano già i messaggeri e portavano notizie su come stava il gruppo nella stalla del contadino X o nel fienile del contadino Y. Riferivano che qualche nonantolano aveva paura e non voleva più tenere in casa questo o quel ragazzo. Oppure qualcun altro chiedeva viveri per i suoi ospiti.

Ogni sera alcuni dei ragazzi più grandi si radunavano dietro la villa, nel frutteto di Ernesto Leonardi. Qui c'era anche il centro di approvvigionamento. La sera venivano i ragazzi sparsi tra le varie abitazioni e ritiravano pane, formaggio, pasta. Siano resi onore e grazie al nostro negoziante del paese, che non guardava a tessere annonarie o a denaro, ma semplicemente dava quello di cui avevamo bisogno.

4.

Tra questi sacerdoti, don Beccari era quello più legato alle cose del mondo. Aveva l'aria di superiorità dello stoico che ha vissuto più di una delusione, e seguiva da vicino le vicende umane e tutto ciò che accadeva nel mondo terreno; un giorno non lontano sarebbe montato in bicicletta - ballonzolando un po', perché ha una gamba leggermente più corta dell'altra - per portare, nella sua cartella, documenti falsi ai soldati italiani nascosti sull'Appennino. Oppure si sarebbe recato da un sacerdote che in una città dell'Italia settentrionale sta radunando attorno a sé degli orfani, per combattere con loro nella Resistenza. Oppure avrebbe rifornito di abiti civili, presi da quel che restava del magazzino della Delasem, i prigionieri di guerra inglesi che erano riusciti a evadere dai campi di prigionia. Se don Beccari non fosse impedito fisicamente, di certo non resterebbe ancora a lungo in seminario, e andrebbe in montagna per aiutare i partigiani. Il pericolo lo lascia indifferente. «Caro mio, se noi cristiani non combattiamo contro il diavolo, a che servono allora tutte le nostre preghiere? Il pericolo è secondario! L'importante è riuscire a dare una mano! Soltanto quando avremo dato una mano e compiuto il nostro dovere, Potremo morire in pace».

Attività

- 1 Rintraccia i passaggi in cui si parla dell'**atteggiamento dei nonantolani** nei confronti del gruppo e prova a definire i loro atteggiamenti, tenendo presente che ogni loro azione avveniva in tempo di guerra (quindi di sospetti e di ristrettezze) e si rivolgeva a 'stranieri', definiti - dopo il 1938 - in un modo "preciso" dalla legislazione antiebraica del fascismo (→ ti invitiamo, con l'aiuto dell'insegnante o di un manuale, a rintracciare i temi di fondo della propaganda del regime contro gli ebrei).
- 2 Elenca i nonantolani nominati o citati e **attribuisci un aggettivo** ad ognuno di loro, che caratterizzi i loro comportamenti o aggiunga elementi sulla loro personalità (→ guarda anche la sezione Testimonianze del sito).
- 3 È possibile dire che tra i ragazzi ebrei e i nonantolani (al di là delle questioni pratiche) avviene un incontro che è anche **occasione di scambio culturale**? Se sì, da quali passaggi del testo possiamo evincerlo? Se no, perché affermi questo?
- 4 Sapresti definire, scrivendo un breve ritratto di entrambi, le caratteristiche e le differenze tra le due figure del clero citate, **don Pelati e don Beccari**?
- 5 Insieme a questi si fa riferimento al medico di paese, **Giuseppe Moreali**. Come mai sono queste figure a svolgere un'azione così importante nell'accoglienza e nella preparazione della fuga dei ragazzi? **Quali ruoli rivestivano nell'organizzazione sociale di una piccola comunità come Nonantola?**

...e ora tocca a te!

- 6 Nella comunità (paese, quartiere, ...) in cui sei inserito/a, quali sono, se ci sono, le figure di mediazione tra i residenti storici e i nuovi venuti?
- 7 Prova a tenere, per una settimana, un diario in cui annotare le tue impressioni sulle persone che incontri: hanno avuto un atteggiamento amichevole o ostile nei tuoi confronti? In caso di bisogno, a chi ti rivolgeresti?
- 8 Pensi di poter dire di avere avuto uno "scambio culturale" con qualcuna delle persone incontrate?
- 9 Hai assistito a o sei stato responsabile di episodi di discriminazione (comportamenti, scritte, ...) nei confronti di qualcuno?